

Sindacato Non solo generica solidarietà agli studenti

«Le forze tradizionali del movimento operaio sono chiamate oggi a una prova della stessa dimensione di quella che hanno affrontato alla fine degli anni 60». Con queste parole Bruno Trentin (all'Unità del 20 dicembre scorso) ha efficacemente rappresentato l'esigenza di aprire una riflessione autocritica sull'esperienza nell'ultimo decennio del movimento sindacale, ponendola direttamente a confronto con il nuovo orizzonte sociale ed economico che impone a tutte le forze della sinistra uno sforzo di ridefinizione culturale e politica. Le stesse contraddizioni che il movimento degli studenti ha denunciato non possono essere assunte dal sindacato e dalle forze politiche proponendo vecchi schemi di analisi e superati modelli politici.

L'urgenza e l'attualità di quella che potremo definire una «rifonda-

zione» del sindacato viene sottolineata non solo da un dibattito finalmente aperto all'interno, quanto piuttosto dall'inadeguatezza della «risposta» sindacale rispetto ad una realtà mutata, che richiede oggi nuovi modelli organizzativi, nuova contrattualità, inediti processi politici e culturali. L'occasione storica data dalle recenti mobilitazioni studentesche è al riguardo significativa.

L'innovazione delle forme e dei contenuti dell'azione politico-sindacale, rivendicata con forza dal movimento studentesco, impone coerenza fra le opzioni teoriche e l'agire quotidiano e indica, nel superamento del facile solidarismo, una via possibile per costruire momenti e sedi di confronto e mobilitazione comune. Se il rapporto tra sindacato e studenti è stato finora buono, è pur vero che esso si è limi-

tato ai soli aspetti tecnici: agibilità di sale, uso di ciclostili, aiuti organizzativi.

Lo stesso sindacato scuola, nei fatti coinvolto dalle proteste degli studenti, non è andato oltre ad una importante ma insufficiente solidarietà per i comuni obiettivi. Questo sindacato anomalo, che vive la doppia identità di sindacato di categoria (e in quanto tale deve tutelare i lavoratori della scuola) e di sindacato «di presenza» (che interviene come soggetto autonomo nella politica scolastica), stenta a trovare ruolo e credibilità politica facendosi tentare da spinte corporative.

In passato dalla scuola si fuoriuscì un potenziale di contestazione e di progettualità che ha rappresentato per lungo tempo, assieme alle esperienze del movimento operaio, uno dei modelli politici egemoni — in certa misura — per l'intera sinistra, tanto che la vicenda della scuola italiana in quegli anni può essere colta appieno solo in riferimento alle complesse trasformazioni economiche e sociali che interessarono il nostro paese. Cadute miseramente le utopie, abbandonati i progetti globali (l'ultimo: «l'idea del sistema formativo integrato»), il sindacato si è curvato su se stesso, limitandosi a gestire settorialmente (e a volte, auspicando persino la mentalità) il «complesso dell'amministrazione scolastica».

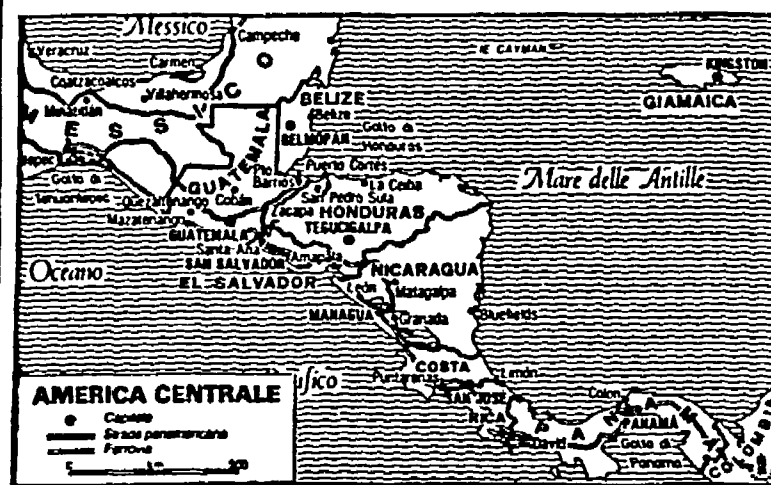
Ma l'utopia non è morta. Essa è oggi passata in nuove mani: sono l'industria e il grande capitale (vedi «Tecnocitoy») che, spaventati dalla

Per il mondo giovanile in sindacato è sempre più una nebulosa lontana e sconosciuta, della quale se ne percepiscono le coordinate assai tardi. In questa fase nella quale il sindacato è, non per suoi meriti particolari, un interlocutore riconosciuto dal movimento studentesco, è possibile — attraverso la costituzione di strutture e di vertenze adeguate — porre le basi per un efficace raccordo culturale e politico tra il mondo giovanile e quello produttivo. L'offerta dello «specifico» sindacale, il tavolo delle trattative e la mobilitazione comune potrebbero essere i primi momenti di iniziativa concreta su cui misurare le nostre idee forze. Le tesi congressuali della Cgil parlano di spazio per il lavoro tra dipendenti e non garantiti, tra il mondo dei lavoratori e quello della disoccupazione; un patto di solidarietà alternavo all'idea corporativa di abbandono di ampi strati della popolazione, dei deboli, del non occupati, come prevede il patto «tra produttori».

La sfida in gioco è grande, ma deve essere accettata nella sua complessità, contrapponendo intelligenza, immaginazione, fantasia. Il movimento degli studenti può, forse, integrare l'ingenuità ma scoprire le nostre difficoltà non vorrà però che queste difficoltà nascessero dalla nostra incapacità di dare risposte concrete alle loro domande.

Bruno Babando
segretario della Cgil-scuola di Torino

UN FATTO / Fasi difficili per la marcia internazionale da Panama al Messico



Ha avuto e sta avendo momenti difficili e avventurosi la marcia del trecento pacifisti che, partita ai primi di dicembre da Panama, dovrebbe arrivare a Città del Messico e da lì inviare una delegazione a Washington per testimoniare quanto visto, lungo il viaggio nel Centro America, al Congresso statunitense e alla Casa Bianca. Da Panama i pacifisti sono passati in Costa Rica, dovendo però fuggire da lì perché assaliti da bande fasciste. Da Costa Rica il viaggio è proseguito per il Nicaragua. E dal Nicaragua i manifestanti si sono diretti verso l'Honduras, dove hanno provato ad attendersi ai pacifisti che li hanno respinti. I pacifisti sono stati così costretti a tornare a Managua. Ora il gruppo è in Salvador (dove l'altro ieri è stato di nuovo bloccato nella provincia settentrionale di Chalatenango, prima di recarsi in Guatemala e, quindi, in Messico. Del trecento manifestanti fanno parte, tra gli altri, gruppi religiosi statunitensi e canadesi e una minoranza del pacifismo europeo. Ha partecipato alla marcia, insieme ad una delegazione italiana, il deputato comunista Fiamano Crucianelli, che ha scritto questa testimonianza.

Con i pacifisti nelle zone «calde» del Centroamerica



Alcune mese fa si combatteva. Sorgono fra i contadini le prime organizzazioni di autodifesa, e tuttavia è duro vincere la crociata di vasti settori della Chiesa, che invita a disertare il reclutamento nell'esercito popolare. E duro sostenere una guerra economica e militare con la più grande potenza del mondo ed è durissimo essere pazienti con quel partito e con

Bande fasciste in Costa Rica, blocco militare al confine con l'Honduras: gli ostacoli che hanno incontrato i trecento manifestanti in viaggio ormai da oltre un mese. L'accoglienza in Nicaragua nel racconto di un partecipante. Un «alt» anche in Salvador

Truppe salvadoregne in assetto di guerra bloccano i trecento pacifisti nella provincia settentrionale di Chalatenango

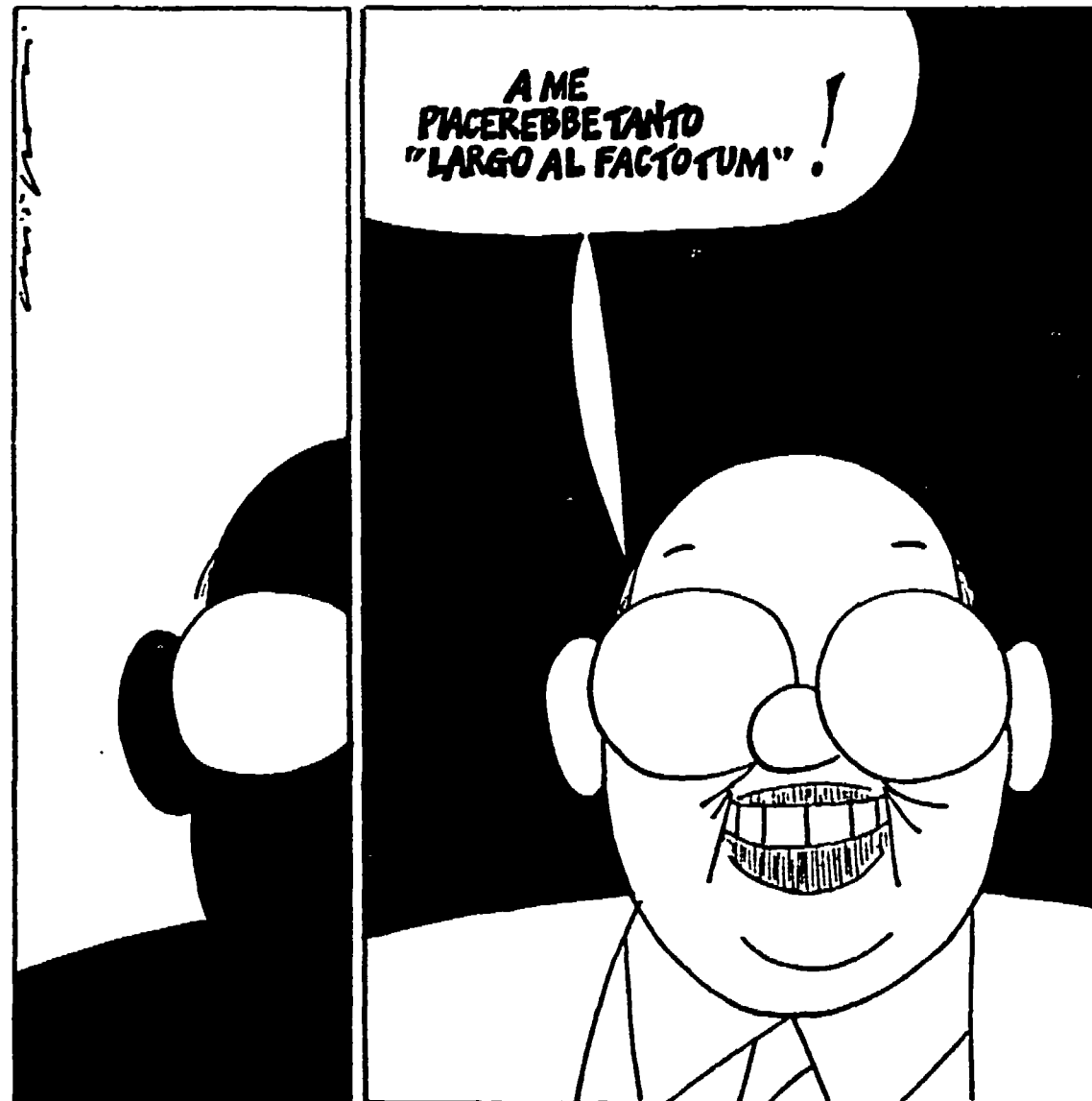
Il nostro servizio MANAGUA — I pacifisti sono al Nord, hanno lasciato Managua già da tre giorni. La ragione era semplice: la marcia della pace che da Panama, attraverso l'intero Centro America, doveva raggiungere Città del Messico, era stata costretta a saltare, meglio, a fuggire dal Costa Rica. I trecento pacifisti, dopo aver atteso a lungo alla frontiera che separa il Panama dal Costa Rica, finalmente erano riusciti ad entrare nel paese del presidente Monge; il chissà per una notte in un paesucolo, dove subito gli attacchi con sassi e fumogeni di alcune centinaia di fascisti, mentre l'esercito osservava passivamente. Così, poche ore dopo, una insurrezione nazionale, quasi una fuga, era costretta ad approdare rapidamente alla frontiera del Nicaragua, lasciando dietro di sé una truppa di fascisti, un esercito contenente, un potere politico impotente e quindici democratici costaricensi feriti dalla violenza squadrista.

Ben altra accoglienza riserverà il Nicaragua alla marcia. Lungo le strade, nei paesi, accompagnati solo da una macchina della polizia, i pacifisti saranno salutati con calore e curiosità dal popolo nicaraguense; a Masatala, una ventina di chilometri a Sud di Managua, luogo storico di quella prima rivolta di popolazione indiana, che nel 1977 anticipò la successiva insurrezione nazionale, ci sarà gente, alle tre del mattino, ad offrire fiori e sostegno ai marciatori. Ma cosa ancora più importante è l'occasione che si presenta a tutti, pacifisti, giornalisti, alle diverse reti televisive americane, di entrare realmente, «senza protezione», fra la gente e fra i problemi del Nicaragua.

D'altronde, molto chiaro era stato il presidente Ortega nell'incontro avuto con i marciatori, quando ad una «provocazione» europea: «Facciamo una catena umana che unisca l'ambasciata Usa con quella dell'Urss, aveva replicato: «Noi siamo in guerra. In una guerra anche con gli Stati Uniti, e noi siete del tutto liberi di dire e di agire come la ragione e la coscienza vi suggeriscono, solo, non chiedeteci di partecipare». Poi, la colonna

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

DOPO AVER INVENTATO LA "FESTA DEL TRICOLORI", CRAXI VUOLE CAMBIARE L'INNO DI MAMELI PER DARE AGLI ITALIANI UN NUOVO INNO NAZIONALE.



coloro che simpatizzano e fiancheggiavano gli aggressori del nostro paese.

Sabato, 28 dicembre, all'alba, la marcia passa la frontiera e attraversa, in cinque chilometri, ancora territorio del Nicaragua, chiamati «terra di nessuno». I «contras» e il sostegno attivo dell'esercito honduregno rendono questa fascia di confine zona ad alto rischio e di tutto incontrollabile. Sicuri del passaporto occidentale, preceduti da sei sacerdoti buddisti, il corteo si ferma a due metri dalla linea bianca tracciata sul fondo stradale, il confine formale dell'Honduras. Reparti scelti, i «Cobra», e i «Tigre», in assetto di guerra, con mitra, fucili, e mitragliatrici, antighi, chiudono la frontiera.

A Managua l'ambasciatore honduregno aveva avvisato: «Il governo sarebbe anche d'accordo, ma i militari sono un'altra cosa, e loro dicono molto». Infatti, i marciatori trovano i militari in armi, due delegati del consolato Usa, forse preoccupati per il peggio, hanno autorità politica, nessuno disponibile a discutere e a trattare. Un solo messaggio viene confrontato dalle autorità di frontiera ad un sacerdote americano: «Libereremo il Nicaragua rosso, voi non entrerete mai in Honduras». E ancora: «Che tipo di armi avete visto in Nicaragua?». Così, i trecento pacifisti, di fronte a militari addestrati alla violenza e all'assassinio, fra montagne inferate dalle bande mercenarie dei «contras», hanno provocato per alcune ore la «forza». Hanno esultato in una zona di guerra la pace e la politica, hanno chiesto a se stessi e agli altri: chi sono le vittime e chi gli aggressori?

Prima dell'imbrunire, convinti a fatica dalla autorità sanitaria, i marciatori tornano nel territorio del Nicaragua, con l'incertezza del viaggio verso El Salvador, con la convinzione di una giornata tulle e con il solo rammarico di non aver incontrato quei cittadini honduregni, sindacalisti, giovani, democratici che, con tre pulitimi, avevano raggiunto l'altro lato della frontiera, nella speranza di salutare la marcia della pace.

qualche mese fa si combatteva. Sorgono fra i contadini le prime organizzazioni di autodifesa, e tuttavia è duro vincere la crociata di vasti settori della Chiesa, che invita a disertare il reclutamento nell'esercito popolare. E duro sostenere una guerra economica e militare con la più grande potenza del mondo ed è durissimo essere pazienti con quel partito e con

coloro che simpatizzano e fiancheggiavano gli aggressori del nostro paese.

Sabato, 28 dicembre, all'alba, la marcia passa la frontiera e attraversa, in cinque chilometri, ancora territorio del Nicaragua, chiamati «terra di nessuno». I «contras» e il sostegno attivo dell'esercito honduregno rendono questa fascia di confine zona ad alto rischio e di tutto incontrollabile. Sicuri del passaporto occidentale, preceduti da sei sacerdoti buddisti, il corteo si ferma a due metri dalla linea bianca tracciata sul fondo stradale, il confine formale dell'Honduras. Reparti scelti, i «Cobra», e i «Tigre», in assetto di guerra, con mitra, fucili, e mitragliatrici, antighi, chiudono la frontiera.

A Managua l'ambasciatore honduregno aveva avvisato: «Il governo sarebbe anche d'accordo, ma i militari sono un'altra cosa, e loro dicono molto». Infatti, i marciatori trovano i militari in armi, due delegati del consolato Usa, forse preoccupati per il peggio, hanno autorità politica, nessuno disponibile a discutere e a trattare. Un solo messaggio viene confrontato dalle autorità di frontiera ad un sacerdote americano: «Libereremo il Nicaragua rosso, voi non entrerete mai in Honduras». E ancora: «Che tipo di armi avete visto in Nicaragua?». Così, i trecento pacifisti, di fronte a militari addestrati alla violenza e all'assassinio, fra montagne inferate dalle bande mercenarie dei «contras», hanno provocato per alcune ore la «forza». Hanno esultato in una zona di guerra la pace e la politica, hanno chiesto a se stessi e agli altri: chi sono le vittime e chi gli aggressori?

Prima dell'imbrunire, convinti a fatica dalla autorità sanitaria, i marciatori tornano nel territorio del Nicaragua, con l'incertezza del viaggio verso El Salvador, con la convinzione di una giornata tulle e con il solo rammarico di non aver incontrato quei cittadini honduregni, sindacalisti, giovani, democratici che, con tre pulitimi, avevano raggiunto l'altro lato della frontiera, nella speranza di salutare la marcia della pace.

LETTERE ALL'UNITA'

Dal branco di lupi alla Città del Sole

Caro direttore, ho ascoltato con attenzione in televisione i messaggi augurali del presidente della Repubblica, del capo del governo, del Papa e i saluti che i capi di Urss e Usa davano, uno al popolo statunitense e l'altro al popolo sovietico. Francamente mi sentivo un po' emozionato nell'ascoltare, in tutti e cinque i messaggi, la volontà di superare diffidenze, rancori, incomprensioni che tanti lutti hanno provocato e continuano a provocare sul nostro pianeta.

Chiara è la volontà di ricercare un linguaggio o gli strumenti per cominciare con umiltà a costruire quella cosa che tutti gli uomini e le donne vogliono ma di cui tutti noi abbiamo paura, perché ad essa non siamo stati educati: la Pace.

Certo, è difficile cominciare a costruirla con i nostri egoismi, con il nostro rinchioderci in barriere o confini. Certo, è difficile per noi, che siamo stati educati a vivere in branchi di lupi. Ma il messaggio è partito!

Un'altra cosa però mi ha colpito: le discussioni attorno alla festa del Tricolore. Anche i avrei un'umile richiesta da fare al governo nazionale: da calabrese e da italiano, vorrei che per ricordare il sangue, le lacrime, la fame, i treni pieni di nostri padri che andavano al Nord o Oltreoceano, il governo italiano (il governo di tutti gli italiani) dedicasse non una giornata ma un quarto d'ora alla Città del Sole, all'Utopia; forse così finalmente cominceremo a imparare ad abbattere tutti gli anacronistici steccati, degni solo di una tifoseria calcistica.

Avanti dunque per l'unità dell'Europa e per la pace nel mondo!

GIANNI PRIMERANO
(Roma)

Così parlò Berlusconi (e le Camere e la Giustizia alzano bandiera bianca)

Signor direttore, «Basterebbe il buon senso per rendere impensabile un'ipotesi del genere... Ci sono esigenze della pubblica opinione, a cui non si può negare un servizio di grosso gradimento, i diritti dei cittadini a ricevere liberamente i programmi. L'interesse dei lavoratori del settore televisivo e dell'intera industria nazionale è rilanciata dalla liberalizzazione della pubblicità televisiva...».

«Perché mai, se il Parlamento non è riuscito ad approvare la legge definitiva nel tempo stabilito a farne le spese dovrebbero essere le imprese televisive del settore misto?». «Un eventuale tentativo di sovvenire l'equilibrio sarebbe irraguardoso per il Parlamento che si accinge ad approvare la legge di riforma organica». (Da un'intervista a Silvio Berlusconi: «E' impossibile. dice Berlusconi, un altro oscuramento del network» - Il Giornale del 29 dicembre 1985).

Egli disse. E i giudici restarono senza fiato, annichiti da logiche che non consentivano repliche: più che offrendo il buon senso, mancava di riguardo al Parlamento, temono di urtare la suscettibilità del «buon senso» che protegge Berlusconi? La bandiera dell'opportunismo costringerà lo Stato, le Camere, la Giustizia ad alzare bandiera bianca.

Peccato che i «tempi stabiliti» siano stati troppe volte prorogati; che come a scala quaranta si possa essere rimessi in gioco e senza pagare neppure il dottore. Peccato che il «grosso gradimento» non sia degno di un referendum. Peccato che il rilancio dell'industria nazionale (ora ho capito perché il «oro» si è scatenato in Borsa) ha travolto e calpestanto gli spettatori, incrinati da spot che hanno ormai nauseato.

Un «Parlamento che si accinge ad approvare». Gli eufemismi del dott. Berlusconi sono degni di encomio: più che approvare continua a nicchiare, parifica la legge televisiva al «mercato delle vacche»; sfacciati «do ut des» prevaricano il diritto e se ne infischiano delle pubbliche esigenze.

Potendo contare su santi in paradiso, Silvio Berlusconi non ha comunque motivo di preoccuparsi: gli angeli custodi, mandati in terra dal «santo», tenderanno sempre nuovi reti, se non «organiche» perlomeno provvidenziali.

GIANFRANCO DRUSIANI
(Bologna)

Grazie per il «mazzetto»

Cara Unità, ti siamo grati per aver pubblicato il 24 dicembre la lettera di Anna Maria Fabbri di Imola.

Poiché a nostro figlio (4° elementare) è stato assegnato, come compito per le vacanze natalizie, tra l'altro, lo studio a memoria di una ennesima poesia sul Natale, abbiamo deciso (papà, mamma, figlio) che la bella filastroca «Un mazzetto di 11 fiori» avrebbe preso il posto della poesia sul Natale.

Vorremmo estendere il nostro ringraziamento alla compagna Fabbri, ma, non conoscendo l'indirizzo, ti preghiamo di farlo tu per noi.

FAMIGLIA BARTESAGHI
(Derivo - Como)

I piccioni, lo zoo e i lavoratori

Signor direttore, scrivo all'Unità sperando di essere pubblicato, anche perché questo giornale ha dimostrato di essere il più sensibile ai problemi dei lavoratori.

I lavoratori e lavoratrici della Pozzi-Ginori, fabbrica fra le più importanti a livello nazionale nel settore della ceramica (produce sanitari, lavabi, water ecc. nello stabilimento di San Cristoforo e piatti, zuppere ecc. nello stabilimento di Lambrate) hanno ricevuto come regalo natalizio dalla loro direzione generale un piano di ridimensionamento dell'organico per 1870 unità. Ben tre stabilimenti sono colpiti nella sola Lombardia, di cui due a Milano e uno a Laveno (Varese).

Lascio immaginare le conseguenze: disoccupazione per padri e madri con famiglie a carico, problemi previdenziali e pensionistici.

A molti lavoratori e lavoratrici mancano uno o due anni al raggiungimento dei 35 anni di lavoro e, dopo aver pagato contributi per più di 30 anni, non potranno usufruire del pensionamento non avendo 50 anni di età, essi rischiano di rimanere senza una pensione sino all'età di 55 anni per le donne e 60 anni per gli uomini: costoro solo allora otterranno la pensione, rischiando però di percepire la minima.

Tutto questo è stato ripreso più volte dall'Unità. Ma gli altri giornali?

La Pozzi-Ginori è nata dalla fusione della Ceramica Pozzi con la Richard Ginori, fabbrica da 150 anni a Milano, al cui fondatore il Comune molti anni fa dedicò persino una via. Una fabbrica, dunque, che seppa dare lustro al «Gran Milano».

Dopo varie iniziative, questi lavoratori hanno fatto anche un presidio in Piazza del Duomo nei giorni 21 e 22 dicembre, con volantini e una mostra di quadri offerti per solidarietà. Ma quei giornali importanti che solitamente sanno quanta cacca fanno i piccioni in un giorno sul sagrato del Duomo, non si sono accorti di nulla.

Ma dirò di più: nei giorni scorsi questi giornali si precipitavano a pubblicare la notizia che a Milano verrà eliminato lo zoo, dedicato fotografate ed articoli. Su questi giornali le bestie fanno notizia; chi viene licenziato non più.

GIANFRANCO FASCIOTTI
pensionato, marito di una nuova disoccupata (Milano)

«Quali esperienze han fatto per decidere di buttare via la loro vita?»

Caro direttore, la mia angoscia per la strage di Fiumicino — e di Vienna ovviamente — è un sentimento di orrore, paura, dolore che non occorre spiegare, perché comune alla maggioranza delle persone.

Ancora nuovi morti ignari, innocenti, indifesi. Fra questi morti si inseriscono però in me automaticamente anche i tre terroristi palestinesi, ed il quarto scampato alla morte prima, al linciaggio poi, non ad un orribile lutto: 19 anni, vissuto nel campo profughi di Chatila.

Quali esperienze traumatiche hanno fatto questi ragazzi nella loro infanzia, nella loro adolescenza, nella loro giovinezza tanto da decidere di buttar via la loro vita in un'impresa atroce? Di questo non riesco a dimenticarmi.

Non posso quindi che concordare pienamente con quanto scritto dal compagno Natta sabato 28 dicembre, invitando ognuno di noi a cercare di creare una opinione pubblica che non ragioni e si comporti in termini di emotiva unilaterale — alimentata com'è da stampa e televisione — ma che impesti invece il problema in tutti i suoi elementi, con obiettività, con reale giustizia. Il mio pensiero sarà un bel passo avanti per aiutare contendenti e governi a trovare una soluzione adeguata. Per dare alla nuove generazioni palestinesi maggiori speranze di quante non abbiano avuto finora.

FULVIA ORSATTI
(Verona)

Sa tante cose, «aiuteriamola»

Gentili signori, sono una ragazza bulgara diciassettenne. Da un anno studio l'italiano (che mi piace molto) e ho un vecchio desiderio grande di «orridere» con qualcuno d'Italia. Spero che mi aiuterete. Mi piace suonare la chitarra, dipingere, cantare. M'interessa di filosofia, arte, storia generalmente; conosco certi aspetti del suo bel Paese; perciò m'interesserebbe molto saperne di più. Parlo anche inglese, russo e spagnolo.

ELENA IVANOVA
via N. Gabrovski 58, entr. B ap. 15, 5.000 Veliko Tarnovo (Bulgaria)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono — i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

ATIILIO FERRETTI, Luzzara; **Luigi ORENGO**, Genova; **Umberto DELL'ALBA**, CA, Montebelluna; **Renzo PERINELLI**, PELLINO, Aosta; **Valerio ZUNINO**, Savona; **Dante COLABUCCI**, Roma; **Alfonso CAVAIUOLO**, S. Martino Valle Caudina; **Carla TANZINI**, Milano (abbiamo bisogno del tuo indirizzo completo); **Vincenzo TUSTI**, Genova; **Pietro FANFANI**, Firenze; **A. BOCCARDO**, Imperia; **Alberto STELLA**, Genova; **F. BIGNAMI**, Bologna; **Luigi BORDIN**, Sira; **Alfredo BARTI**, Genova; **Guido GATTI**, Cameri («Ho lavorato 30 anni, adesso sono senza lavoro a causa delle mie gravi condizioni di salute. Nel 1984 ho fatto domanda di invalidità a Ferrara, a fine anno mi hanno fatto la prima visita e nel luglio del 1985 dovevo fare la visita collegiale. Da allora non si sono più fatti vivi, solo promesse. La mia pensione è di 84000 lire. Sono meschino male, con minaccia di altro infarto, senza soldi. Qualcuno mi può dare una mano?»); **Bruno ROCCIO**, Monfalcone («Cosa scrivevano gli scribacchini di certi giornali quando una corazzata americana sparava sui quartieri residenziali di Beirut? Ora, per questa gente, perfino l'antiaerea di Gheddafi è diventata uno strumento di aggressione»); **Valentino ZUFFADA**, Milano («Già che in questi tempi si parla tanto di diritti dell'uomo, non è forse vero che nei Paesi capitalisti ci il diritto è quello di sempre maggiori profitti per i padroni e sempre più disoccupazione per i lavoratori?»); **Gianni URSINI**, Trieste («A proposito delle polemiche sull'insediamento della religione nelle scuole dopo l'istituzione del nuovo Concordato tra Stato e Chiesa, mi sembra che il nostro giudizio sull'operato del ministro democristiano signora Falcucci non sia stato abbastanza severo»);

Lauro SCALTRITI, Soliera («Ti invito la somma — secondo versamento — di lire duecentomila a sostegno del nostro giornale perché esso viva, si rafforzi, diventi sempre più bello e importante per forma e contenuto, con articoli chiari, semplici e non lunghi e noiosi. E quando si usano espressioni strane, si metta, — per piacere — la traduzione, per rendere la lettura del giornale piacevole e comprensibile per tutti»); **Otello SINGORINI**, Pisa («Con l'aria che tira oggi nel nostro Paese, il pericolo che si fa strada è il compagno Berlinguer lo dica — di poter perdere l'esercizio della libera democrazia. I motivi sono soprattutto l'emarginazione di vasti strati di lavoratori e il diffondersi dell'indifferenza»).

Scrivete lettere brevi, indicate con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la copia non compaia il proprio nome ce lo preleva. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norme non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.